

PRIMA E DOPO
LA FINE DEL MONDO
DI ERNESTO DE MARTINO

A. Saluto

Ringrazio innanzitutto l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento per il cortese invito a partecipare a nome della casa editrice Einaudi a questa giornata di studi dedicata alla figura e all'opera di Ernesto De Martino, a partire dalla pubblicazione, presso Einaudi, della nuova edizione di un libro così ricco di interesse culturale e di valenze così simboliche come *La fine del mondo*.

Dirò subito che si tratta di un'operazione culturale ed editoriale al quale ha corrisposto un riscontro perfino sorprendente per un libro così complicato, composito e di dimensioni così cospicue, e che in fondo non ha mai cessato di essere disponibile al pubblico italiano. Il che non può che confermare l'esigenza di una riconsiderazione critica complessiva della figura e dell'opera di uno dei maggiori e più controversi protagonisti del dibattito culturale e politico-culturale del secondo Novecento italiano.

B. Di che libro stiamo parlando

Il mio contributo alla giornata odierna non potrebbe che essere più esterno rispetto agli interventi degli altri relatori, e soprattutto non potrà prescindere dal mio lavoro e dalla prospettiva editoriale dalla quale inquadrare alcuni elementi di questa operazione e di questo libro. Ammetto infatti di non essere certo uno specialista dell'opera demartiniana, e del resto noi editori siamo piuttosto dei lettori onnivori di professione, specialisti di nulla se non appunto di editoria.

Vi prego dunque di considerare queste mie osservazioni come semplici note a margine di lettura di un'opera alla quale mi sono avvicinato in modo sufficientemente approfondito in occasione dell'adesione a questo progetto di riedizione.

Vorrei innanzitutto sottolineare come, da un punto di vista specificamente editoriale, quest'edizione risulti concepita e realizzata in modo assolutamente esemplare, e come per chiarezza, completezza e rigore metodologico consegni al passato sia l'edizione originale pubblicata da Einaudi nel 1977, sia quella, pur accompagnata da una nuova, necessaria introduzione del professor Massenzio, risalente al 2002, contribuendo in misura decisiva a riorientarne la ricezione.

Per questo, di fronte all'eccellente esito delle fatiche dell'équipe francese, si è imposta in Einaudi come obbligata la scelta di sostituire la vecchia con la nuova edizione, nonostante si sia trattato di un percorso quanto meno singolare quello di un'opera italiana uscita due volte prima di essere sostituita da un'edizione totalmente nuova rielaborata in Francia prima di essere infine reimportata in Italia...

Del resto, non sarà certo questa la principale delle anomalie che caratterizzano un libro così particolare nelle diverse fasi della sua storia, e coinvolgono la sua struttura informale così come la sua ambivalenza costitutiva.

Sia come sia, si tratta di un'operazione che ambisce a proporsi come l'edizione definitiva, nella misura in cui questo termine può riferirsi a un'opera interrotta dalla scomparsa del suo autore, uscita la

prima volta a distanza di molto tempo dalla sua scomparsa, corredata di un'articolatissima strumentazione critica che consente nei limiti del possibile di riconoscerne o intuirne le intenzioni e le poste in gioco complessive, l'organizzazione interna, le tematiche attraversate e il complesso intreccio di implicazioni culturali.

Incompiutezza

Ci troviamo infatti di fronte a un'opera simbolicamente, oltre che fattualmente, incompiuta, e la cui originalità è in certo modo proporzionale alla sua intrinseca fragilità.

Ci sono opere destinate per natura, oltre che per il concorso delle circostanze esterne, a una forma d'incompiutezza produttiva, e che proprio da questa condizione di fisiologica instabilità derivano una loro irradiante densità di significati. Chissà se i celebri *Passaggi* di Walter Benjamin (e la citazione non è del tutto casuale, dato che riguarda a sua volta un progetto idealmente composto dell'assorbimento, citazione, montaggio e reinterpretazione di opere e documenti storici, dunque qualcosa di non così lontano dal cantiere e dall'orizzonte compositivo della *Fine del mondo*), avrebbero mai potuto arrivare a una conclusione, e chissà soprattutto se in questo caso le epoche successive avrebbero comunque riconosciuto loro una così durevole carica di suggestione, o non sarebbero invece state costrette a rilevarne le insanabili contraddizioni metodologiche o i cedimenti strutturali...

E avendo citato i *Passaggi* benjaminiani, mi torna in mente una frase lapidaria di quell'opera che credo attagliarsi bene a uno dei punti focali del progetto della *Fine del mondo*, quello della crisi senza riscatto o redenzione: "La rappresentazione della confusione è qualcosa di molto diverso da una rappresentazione confusa"...

Che cos'è un classico?

Insomma, se fa parte della traiettoria di ogni libro, come di qualsiasi espressione della vita, il fatto di andare incontro al lavoro

del tempo che con ritmi di volta in volta diversi induce a considerarlo come documento culturale di esistenza storica, predisponendo per ciò stesso tutte le forme della distanza da esso, lo statuto di classico costituisce la massima forma di resistenza a tale messa in prospettiva.

Ma anche se tale viene definita in quarta di copertina, fino a che punto possiamo considerare classica *La fine del mondo*? Difficile rispondere affermativamente a tale domanda, e chissà se a De Martino avrebbe augurato al suo libro un simile destino, dato che un'opera che contrasta frontalmente l'inerzia del tempo storico, a partire da quella che rischia di affliggere innanzitutto il suo, che lavora l'idea di *crisi essenziale* di ogni tempo, non è la più propensa a farsi poi riconciliare e ricomporre e sistemare, in senso pregnante, dalle epoche successive.

Intima inquietudine

Proprio quest'intima inquietudine o inquieta fragilità, riflessa nella vicenda editoriale, nella tematica, nella sua capacità di rappresentare conflittualmente l'autore, nella struttura interna, aperta e disconnessa, predispone particolarmente bene a una molteplicità di sguardi, ponendosi naturalmente in relazione da un lato con la travagliata epoca storica della gestazione e prima uscita della *Fine del mondo*, dall'altro con l'epoca, apparentemente molto più pacificata, della sua finale riapparizione, da un lato con il compito che il libro si proponeva di affrontare al cospetto delle coeve trasformazioni sociali, politiche e culturali, dall'altro ancora con il presagio delle fratture non solo temporali che si sarebbero da allora in poi verificate.

La domanda

Dunque, la domanda che sembra porci quest'edizione della *Fine del mondo* non è solo che cosa l'indagine di Ernesto De Martino si proponeva di realizzare all'epoca della composizione del suo libro in forza di quel vasto ventaglio di problematiche variamente ricon-

ducibili all'idea di fine del mondo, ma anche, in misura ben superiore rispetto a quanto non accada di solito, come considerare oggi tutto ciò, quali questioni e riflessioni quell'indagine suscita in un'epoca già così distante da essa.

E questo ci porta a chiederci che cosa intendesse di preciso De Martino con quella fine del mondo di cui avvertiva così forte il presagio e contro i rischi della quale metteva in guardia, che cosa è successo nel frattempo e se poi il mondo sia finito davvero. Ora, se esso non è, almeno per il momento, fisicamente finito, è vero che da un certo mondo storico culturale e valoriale siamo ormai inesorabilmente distanti, essendo entrati a fare parte di qualcos'altro.

E allora, quale eredità ci consegna un libro a suo tempo scomodo, accompagnato al suo apparire da perplessità, attacchi e polemiche, così ben documentate in quest'edizione da Daniel Fabre, quali le forme della sua attualità e inattualità allora come oggi? E sappiamo bene come proprio il concetto d'inattualità possa poi rovesciarsi in attestato di valore culturale...

Un ponte

Se dovessimo dunque immaginare una definizione per un'opera dalla natura così profondamente dialettica, prismatica, instabile, interdisciplinare, disomogenea e disuguale, piena di contraddizioni, fin troppo facilmente attaccabile da punti di vista più ortodossi, ma così generosa di perlustrazioni, quella più opportuna sarebbe forse quella di *libro-soglia* o *libro-ponte*: ponte tra diversi De Martino, in continuità o in conflitto tra loro, ponte tra diversi modi di intendere il campo disciplinare d'appartenenza, ponte tra campi troppo spesso tenuti ideologicamente separati, e infine, simbolicamente, ponte tra epoche diverse: quella della sua gestazione e la nostra.

Per questo il paradigma della fine del mondo previo arresto del tempo storico, l'andare *fuori tempo* inteso in senso letterale con le derive psicopatologiche, esistenziali, letterarie o filosofico-storiche

che ne derivano, si rivela una mossa strategica così efficace che, oltre che intorno al significato doppiamente storico del libro, invita a riflettere su ciò che sarebbero divenute, in un certo senso dopo la fine, anche le scienze umane complessivamente intese nel loro rapporto con la realtà, la storia, la società e la vita.

Un titolo che è... la fine del mondo

Insomma, non credo sia sbagliato riferire un titolo così bello (difficile immaginarne uno più bello) non solo alla tematica interna al saggio, ma anche ai mondi dell'antropologia e dei loro rapporti con la filosofia e la storia, agli slittamenti di una ricerca volta ad ampliare e aggiornare lo statuto e il compito delle scienze umane al cospetto degli orizzonti politici, sociali e culturali che si stavano inaugurando. E in questo va colto un preciso programma di messa in tensione, resistenza e riaffermazione culturale: quello dell'urgenza di intercettare la direzione e il senso valoriale di una trasformazione ineluttabile.

C. Prima che sia tardi

Risalendo assai più indietro nella storia, già l'antica Collana viola, che avrebbe guadagnato al tandem De Martino e Cesare Pavese un ruolo di protagonista assoluto nella storia dell'editoria italiana, va rubricata sotto il segno di una simbolica contrapposizione. Si trattò, com'è noto, nonostante la breve e tormentata vita storica, di una delle esperienze più emblematiche in assoluto, per i suoi indiscutibili meriti di ampliamento di orizzonti e rottura di convenzioni culturali, rispetto alle dominanti tipiche del pensiero laico, razionalista, progressista e materialista.

Ampliamento e rottura significavano che l'etica della conoscenza legata allo studio del mondo doveva nutrirsi della consapevolezza che tutto un universo poteva ancora riguardarci, era o doveva continuare a essere parte di noi, poteva aiutarci a rendere più ricca,

più positivamente drammatica e completa l'idea e la vita di realtà future.

D. Passato, Presente, Futuro

Del resto, in termini più generali, fu proprio questo il carattere fondamentale, il *volto di Giano* delle scienze umane nel loro ininterrotto sforzo di messa a fuoco dei propri intenti, campi, regole, appartenenti a una forma dai contorni non ben definiti e anzi costantemente slabbrati e cangianti.

Alla base c'era da un lato la constatazione di quanto il mondo fosse composto di parti diverse, ontologicamente irriducibili tra loro, dall'altro la consapevolezza del rivolgimento in direzione di qualcosa di radicalmente diverso e sperabilmente migliore e più giusto, all'edificazione del quale era impellente offrire il proprio contributo.

Si trattò di una paradossale dialettica prodotta dal duplice orientamento verso il passato e verso un inesorabile e auspicabile futuro politico, economico e sociale.

Non perdere la strada, né nulla per strada, non dimenticare, perché questa sarebbe stata l'ingiustizia e la colpa più irredimibile, ricordarsi di ricordare, essere consapevoli che ogni momento o aspetto della realtà era frutto e sintesi di un *conflitto* che domina sovrano tra popoli, nazioni, classi, epoche, individui e parti degli individui... Non fu proprio quest'idea di conflitto, o comunque di una relazione dialettica mai risolta, ciò che accomunava la parte più rilevante dello sforzo innovativo delle scienze umane, dall'antropologia alla filosofia sociale, o politica, o di matrice esistenzialista, dalla storia alla microstoria o all'antistoria, dalle intricate indagini della psicoanalisi alle lacerazioni che attraversarono la psichiatria, dalla linguistica alle teorie e pratiche dell'arte e della letteratura in un processo di reciproca interazione, fecondazione e rivolgimento?

E non fu in fondo questa la massima espressione di condivisione, vita e volontà d'intervento nel mondo e nel tempo storico, di sal-

datura all'insegna della crisi del mondo delle idee e del mondo reale, capace di convogliare l'infinita disseminazione nel grande fiume del mondo in trasformazione e di cui possibilmente governare la trasformazione stessa?

Tale metamorfico, voracissimo spirito d'indagine internazionale, caratterizzato da un'insistita esigenza di radiografia e reinterpretazione della realtà più contemporanea, fu frutto dell'intreccio di filoni e correnti molteplici nonché di un costante assillo di revisione di ogni presupposto metodologico, all'insegna dell'abbattimento delle transenne disciplinari, della comparatività e della necessità di gettare ponti, indubbiamente arditi o addirittura azzardati, tra ambiti distanti, tra ciò che era intimo o psichico e ciò che invece era collettivo e politico, tra ciò che apparteneva alla tradizione e metodologia occidentale e ciò che, facente parte di altre epoche e latitudini geografiche e culturali, rivendicava il proprio diritto all'esistenza.

Fu un'epoca preoccupata di auscultarsi a ogni livello, assillata dal dubbio di imporre un'ottica dominante a ogni realtà da investigare, attenta a considerare tutto proprio e al tempo stesso a esaltare le differenze, avversa a qualsiasi pericolo di omologazione e riduzionismo, e che certamente conobbe spesso difficoltà clamorose a fare i conti con le diverse ortodossie, avida come fu di ibridazioni e contaminazioni e di radiografie di ogni fondamento, appassionata di periferie e marginalità e obliquità.

Non a caso furono quelli i decenni di massima diffusione dell'editoria di conoscenza. Basti pensare, per rimanere in casa Einaudi, accanto a celebri chiusure (Nietzsche, Freud...), all'importanza sociale della pubblicazione di esponenti di radicale opposizione quali il Laing dell'*Io diviso* e della *Politica della famiglia*, il Basaglia dei *Crimini di pace* e dell'*Istituzione negata*, il David Cooper della *Morte e la famiglia*, il Goffman di *Axylums*, e Lacan, il Deleuze-Guattari dell'*Antiedipo*, il Foucault dell'*Ordine del discorso* e di *Microfisica del potere*, e Noam Chomsky, la Susan Sontag della *Malattia come*

metafora, la Juliet Mitchell della *Condizione della donna* e di *Psicoanalisi e femminismo*, il Marcuse dell'*Autorità e la famiglia* e dell'*Uomo a una dimensione*: titoli che costituirono uno degli assi portanti di quel Nuovo Politecnico, programmaticamente dedicata dall'Einaudi alle scienze umane, che mosse i primi passi a cominciare dal 1965.

E sarà forse il caso di citare in questo contesto la stessa, problematica impresa dell'Enciclopedia Einaudi, summa e manifesto programmatico dello smantellamento e riorganizzazione del sistema complessivo del sapere, da molti ingiustamente stigmatizzata come forma di avventurosi editoriale alla quale non avrebbe che potuto corrispondere un inevitabile naufragio.

È quasi inutile sottolineare in quale misura a questa costellazione di autori e di perlustrazioni il De Martino della *Fine del mondo* sia da apparentare.

E. E oggi... a cosa pensano le Scienze umane?

Che cosa è rimasto oggi di quel volto di Giano che, pur guardando in direzioni contrapposte, nel suo stesso sistema in tensione fu parte così rilevante di un'intera epoca intellettuale? Che cosa è rimasto oggi di quel mondo, di quello spirito e di quell'impulso a esplorare, interrogare e a sprofondarsi in isole culturali in ogni senso remote?

La stessa industria editoriale testimonia di questi implacabili ridimensionamenti... ne sono un eccellente esempio proprio le scienze storiche, che si presentano oggi molto più ordinate, composte e, soprattutto in Italia, troppo spesso così convenzionali e prudenti. Basti pensare ai pochi, incerti passi che la più necessaria corrente storiografica degli ultimi vent'anni, e cioè la *world* o *global history*, ha finora mosso in Italia...

E non per caso ciò a cui ci troviamo prevalentemente di fronte nel panorama internazionale sono nel migliore dei casi saggi esaltanti

il principio totemico della Narrazione, cioè efficacemente congegnati e scritti in modo da essere soprattutto dei *compiuti, avvincenti racconti*.

E che cosa la nostra epoca è ancora disposta a identificare come significativo dell'appartenenza al mondo? fino a che punto essa percepisce, se non su un piano di soccorrevole sentimentalismo, l'entità e l'esigenza di un mondo, termine sempre più spesso desueto a favore dell'oggettività fisica del globo? Molto sembrano dirci a questo proposito, un po' alla rinfusa, l'esaurirsi dell'onda lunga dell'oblio dell'essere heideggeriano sostituito da quasi nulla di rilevante in questa prospettiva, o l'emarginazione della psicoanalisi a vantaggio dell'effettistica delle neuroscienze, o il declino della grande varietà delle forme d'espressione artistica dell'epoca coeva alla *Fine del mondo* di De Martino sostituite dallo stile riccamente semplice d'intrattenimento in letteratura o al cinema: come dire, che so, da Godard a Spielberg e da Beckett a Grisham... o ancora, l'epocale passaggio in fotografia dall'analogico al digitale o l'irruzione nella vita quotidiana ai quattro angoli del pianeta dell'universo virtuale che proprio in quanto tale prescinde ontologicamente dal reale...

Questo nostro tempo... il precipitato, l'accelerazione

Siamo oggi entrati in una *dimensione totalmente inedita* del mondo e del tempo, contraddistinta da nuove regole e nuove poste in gioco, che ha prodotto radicali riconfigurazioni teoriche e nuovi stili di pensiero, obliterato interi campi disciplinari, ridotti in molti casi e per molte ragioni ad avvilenti riserve indiane.

Siamo entrati in un'epoca d'avvento, notava ironicamente Vladimir Jankélévitch, alludendo al ritmo precipitato di fatti ed elementi travolti in una corrente di trasformazione inconsulta. E non è certo un caso il recente moltiplicarsi di saggi, anche in casa Einaudi, ruotanti intorno alla dimensione dell'accelerazione temporale, dal punto di vista filosofico, socio-antropologico e storico-ambientale.

Per citare un solo esempio, *La grande accelerazione* di John McNeill mostra come l'epoca compresa tra la fine della seconda guerra mondiale e oggi sia quella, unica e irripetibile nella storia, in cui l'antropocene, ovvero il mondo trasformato dall'uomo, ha assommato caratteristiche inedite già ora destinate a esaurirsi per lasciare il posto a una fase ulteriore che riguarda la sopravvivenza della specie umana in quanto tale.

Che fanno gli antropologi? e gli editori?

Quel mondo conflittuale nel senso accennato prima, frutto dello scontro di fasi temporali disomogenee al quale buona parte dell'attività di Ernesto De Martino aveva rivolto il proprio sguardo, si è andato trasformando in una realtà unica ad altissima densità tecnologica, globalizzata a livello economico e sociale, previa omologazione di luoghi, masse, persone, visioni del mondo, modi di vita, riferimenti valoriali, desideri, bisogni, consumi.

Si tratta di un mondo levigato, anzi liftato, luccicante, pacificato nonostante l'ingestibilità quasi totale dei suoi duri contrasti, fondamentalmente unico e unidimensionale, costantemente connesso, che impone ovunque gli stessi poverissimi e anonimi principi fondativi (si prenda a massimo emblema l'idea del marketing come forma dittatoriale di non pensiero), e che costituisce una realtà enigmatica non solo nella sua complessità ma anche e innanzitutto nella sua refrattarietà a farsi penetrare, risultando anzi insofferente a ogni tentativo di elaborazione teorica, come se si trattasse di qualcosa di esornativo quando non addirittura importuno.

Si tratta di un mondo sacralmente devoto all'idea di *funzionamento*, uno su tutti quello cerebrale, in modo da rendere ragione del come di tutti complessi fenomeni generati dalla vita psichica, affettiva ed emotiva nel suo rapporto con la realtà e nella sua capacità di adattamento a essa, che fatica ad assegnare valenza conoscitiva (e non rassicurante o consolatoria) all'idea di memoria pur nel suo ininter-

rotto sforzo di monitoraggio, nelle sue infinite facoltà di registrazione, archiviazione ed elaborazione dei dati, altrettanto abile nelle sue capacità previsionali dell'immediato, quanto impreparato a pensarsi in funzione di un futuro.

Tutto ciò ha drasticamente ridimensionato la portata sociale del lavoro di antropologi, filosofi e scienziati sociali, o almeno di quella parte di esso capace di accedere all'azione di riconversione di quelle agenzie o casse di risonanza che sono gli editori, che a loro volta non avrebbero potuto non uscire profondamente modificati da tale metamorfosi.

Al contrario di quanto accadeva con i deliri di derealizzazione che popolano le pagine di De Martino, il mondo attuale appare ben poco presente alla propria storia e impegnato invece in una corsa verso un *avvenirismo* d'impronta tecnologico-pubblicitaria, al quale corrisponde un'inquietante incapacità di decifrare i connotati di qualsiasi futuro reale. Quanti slogan promettono entusiasti benefit e comfort irrinunciabili alla portata di tutti, e un domani tradotto, al pari di ogni passato, in articolo o tema di vendita, in cui finendola con il presente stiamo già entrando?

Per questo, rispetto a quell'epoca di cui proprio De Martino costituì in Italia uno degli apici, le scienze umane sono oggi sempre più spesso indotte a ridefinire il proprio statuto disciplinare, a contendersi i perimetri e spesso i brandelli del proprio campo d'azione come i propri oggetti d'indagine, arrivando perfino a sfondare la tradizionale barriera che divide conoscenza e invenzione letteraria, nel tentativo di rendere un po' meno precaria la loro presa sulla realtà...

Il passato è passato, resta solo la Crisi

Insomma, non è facile sottrarsi alla constatazione che, al pari di tante altre esperienze intellettuali del secolo scorso, tutta una parte dell'opera di De Martino non sia più "in fase" col mondo contemporaneo e con i saperi che dovrebbero tentare di renderlo intelligibi-

le, e sia da consegnare a un passato umanistico definitivamente concluso, con il quale è difficile rapportarsi per trovarvi risposte alle domande cruciali che la realtà di oggi ci impone. Come dire che dopo la grande esperienza intellettuale della crisi rimangono come macerie gli effetti trasformativi della crisi, oppure l'assuefazione alla crisi che come tale non ha quasi più bisogno del pensiero della crisi...

E al tempo stesso, l'abbiamo detto, sarebbe complicato considerare questo libro alla stregua di un classico.

F. Conclusioni. Eredità

Nulla sta a dimostrare quest'inattualità più nettamente della dimensione psicopatologica, uno dei terreni principali della riflessione demartiniana. Come ci mostra la nosografia psichiatrica, oggi non abbiamo quasi più a che fare con soggetti - come nel caso del giovane contadino bernese descritto da De Martino - affetti dagli antichi deliri di negazione, da crisi di derealizzazione, da paranoie distruttive, contrassegnate dal sentimento di una fine imminente o di una catastrofe imminente.

Le forme elettive della malattia sembrano piuttosto appartenere allo spettro, ben più domestico o addomesticabile, della depressione o dell'autismo, contraddistinte non più dall'angoscia della *fine dei tempi*, bensì, assai più modestamente, dallo scarto o dalla sottrazione della propria condizione rispetto al mondo dell'efficienza, dell'efficacia, della produttività e della comunicazione. Il *malato*, impareggiabile riferimento di quei decenni, non è più un testimone, un enigma o uno specchio deformante nel quale scrutare anche la verità su di noi, ma un'entità soprattutto da accudire, un cliente. La morte e il dolore si sono progressivamente attutiti e smorzati, non alludono più ad "altri cieli ed altre terre", non testimoniano più della "crisi della presenza", come non annunciano più la possibilità del riscatto attraverso le forme rituali magico-religiose, ma certificano solo un fallimento o un'inadeguatezza, documentano una *disabilità* rispetto

alla quale le moderne tecnologie e farmacologie cercano ossessivamente di porre riparo.

Il che ci porta a interrogarci un'ultima volta sul senso dei pericoli della fine di quel mondo storico che De Martino intravedeva nel mentre elaborava la sua opera.

Di certo non era più solo la trasformazione del mondo a dominante agraria e contrassegnato da un orizzonte culturale e simbolico di tipo magico-religioso, sul punto di essere dissolto dall'avvento dell'industria e dello sviluppo capitalistico, e indubbiamente almeno in questo libro-testamento era l'avvisaglia di quei processi di radicale riconfigurazione antropologica, sotto le specie dell'*homo economicus* e *technologicus*), a cui il neoliberalismo avrebbe legato i propri destini e le proprie fortune.

Ebbene, in questo secondo caso si trattava di qualcosa di altrettanto irreversibile, e se possibile ancora più radicale, drammatico, globale ed escludente, di cui De Martino poteva al limite avere un oscuro presagio, e cioè quella celebre *fine della storia*, per fare cenno a un altro celeberrimo titolo-cerniera di un'epoca, rispetto alla quale gli strumenti di qualsiasi umanesimo etnografico risultavano inesorabilmente inadeguati.

Il punto insomma è: che cosa ha ancora di umano l'uomo totalmente economico della contemporaneità? E corrispondentemente, che spazio c'è ancora per le scienze umane e per la stessa storia nell'epoca del post-umano?

Un anacronismo esemplare

Detto questo, l'opera di De Martino continua a rappresentare un esempio di ammirevole tensione politica e intellettuale, di resistenza morale a ogni forma di omologazione, di pensiero militante in costante movimento sull'orlo del precipizio.

Un saggio così tenace nel suo rifiuto di un unico centro e nel suo percorrere una sorta di labirinto teorico, storico e conoscitivo,

così prudente nell'elaborare concetti che cambiano segno e fisionomia a seconda dei contesti in cui vengono collocati, così avverso a proporre tesi esclusive o conclusioni sommarie, e così convinto assertore invece della necessità di far coesistere prospettive plurali, così accorato nel mettere in guardia contro qualsiasi chiusura o forma di semplificazione, e così restio a subire inerzialmente il tempo in quanto tale, così corroborato da un rapporto tragico con il tempo, e per questo così scevro da ogni compiacimento decadente, così fedele a un'idea problematica di cultura, costituisce soprattutto una fonte ricchissima di riflessione, con la quale anche la nostra dimensione "liquida" non dovrebbe a livello intellettuale cessare di fare i conti.

A volte i libri più preziosi non sono quelli che impongono una tesi definitiva, per quanto convincente o innovativa essa sia, bensì quelli capaci di generare nel lettore serie di pensieri indipendenti e individuali, di indurlo a riflettere per associazione in virtù della loro stessa natura irrisolta...*La fine del mondo* mi pare appartenere a questa tipologia.